

■ SARAJEVO. Rare foglie settembrine di un verde brillante, imperlate di pioggia, su tronchi neri e ischeletrici. Niente grappoli, e non ce ne saranno per secoli a venire. Sono le vigne che davano la Gilavka, il vino bianco che Mostar esportava nel mondo intero. Buon vino, da sorseggiare piano. Quelle vigne le hanno bruciate i croati tre anni fa e sono ancora lì, neraste e contorte. Neanche la natura ha cominciato a ricostruire. Come le case dinamitate e bombardate che segnano il percorso da Metkovic fin dopo Mostar, quasi a Jablanica. Irrecuperabili, mucchi infornati di pietre e travi. Qualche disgraziato sotto un telo, a vendere prugne e acqua minerale. La frontiera tra Croazia e Bosnia-Herzegovina, due baracche, quattro guardie, birra, sigarette e i blindati dell'Ifor e poi il lungo e magnifico cunicolo che rimonta il fiume tra le rocce verso Sarajevo. È verso Jablanica, lasciata Mostar tra le sue rovine e l'atmosfera senza tempo di una tregua più armata delle altre, che il cunicolo di montagna si popola di minareti vecchi e nuovi da dove chiama il muezzin nella valle che pare svizzera, alpina. Né i serbi né i croati sono venuti sin qui. L'oasi dura qualche decina di chilometri, poi la strada comincia a scendere verso Sarajevo e la guerra torna ad esibire sfregi e rovine, impudica come le cannonate che qui piovevano fino allo scorso autunno. Si entra da Ilidza, che i serbi hanno ridotto in cenere.

La pace vuol dire passare sulla «Sniper Alley» a cento all'ora ma per infilare i semafori verdi uno dopo l'altro, non più per evitare le pallole. I resti fantasmagorici dei palazzi sventrati e incendiati sono ancora lì. Guardi inevitabilmente in alto la ricerca delle montagne dove correva la linea dell'assedio, quella stretta mortale che potrebbe ricostituirsi nello spazio di qualche ora, il tempo di riaprire caserme e depositi. Resta il ripetitore televisivo della Republika Srpska piantato sul monte Trebevic come una lancia in terra. Resta un poster che si vende in tutti i baracchini della città: riproduce fedelmente le postazioni dei carri armati, dei mortai, dei cannoni, i loro obiettivi, gli omini in fuga agli angoli delle strade, i tetti sfondati, tutto. Restano i volti senza sorriso dei sarajevesi, malgrado l'animazione tra le botteghe della Bacarija, i ristoranti pieni, il piacere di un caffè turco bevuto all'aperto. Sorridono invece i ragazzi dell'Ifor, soprattutto quando sferragliano in convoglio per tornarsene a casa. Dice l'amico Zenad: «No, noi non siamo pronti per sorridere. E come potremmo? Avevo una casa e me l'hanno distrutta proprio lì, al confine del quartiere serbo. Avevo un caffè e mi hanno distrutto pure quello. Mio padre l'hai visto, mezza faccia gli ha portato via uno sniper da quaranta metri... Eppure sì, credo che ne usciamo perché il fondo l'abbiamo toccato. Per questo le elezioni sono una buona cosa, un segnale».

#### La quarta Bosnia

Elezioni. Parola quanto mai incongrua e surreale tra il milione di rifugiati, tra i trecentomila serbi, croati, bosniaci rifugiatisi in Germania, tra i sopravvissuti di Brcko, nel deserto di Srebrenica la serbizzata, nella Sarajevo che comincia appena a leccarsi le sue spaventose ferite (dicono che ora gli abitanti sembrano più alti, avendo smesso di camminare istintivamente curvi), nei villaggi dell'interno dove i muri incendiati si sono appena raffreddati. Può cele-



Manifesti elettorali in una strada di Sarajevo, in basso bambini durante una gara di atletica

Ap/Rikard Larma

## Coprifuoco elettorale a Sarajevo

### Izetbegovic promette «un paese, una religione»

La «Sniper Alley» non è più territorio di caccia dei cecchini. La gente cammina per la strada senza incassare la testa nelle spalle. Sarajevo ha cibo, acqua, luce e un coprifuoco «elettorale». La guerra ha bruciato anche i sorrisi e ha fatto della Bosnia il terreno di coltura di nazionalismi che si escludono e che si affronteranno a colpi di voto il 14 settembre. Il partito di Izetbegovic risolverà l'integralismo. Ma qualcuno crede ancora in un paese multietnico.

DAL NOSTRO INVIATO

GIANNI MARSILLI

brarsi un rito democratico in un simile gironcino dantesco? Igor Rainer vive a Tuzla e oggi è a Vogosca, quindici chilometri da Sarajevo proprio su quella che era la linea del fronte, per una riunione politica della lista che riunisce i cinque partiti multietnici, quelli che si oppongono alla logica etnica che ispira i tre grandi partiti nazionali serbo, croato, bosniaco. Igor gronda sdegno da tutti i pori: «Ma l'avete visto il meeting di Izetbegovic a Grebak? Ventimila persone inquadrare come militari, bandiere islamiche dappertutto, parole d'ordine dove Sda (il partito del presidente, ndr), governo e religione sono la stessa cosa. Inaccettabile. Io vi dico che in questo paese c'è una maggioranza silenziosa che non si riconosce nella spartizione etnica. Una quarta Bosnia, sì, una quarta Bosnia che è quella vera. No, so bene che non sarà questa Bosnia a vincere le elezioni. Ma la democrazia è un fiore delicato, con i petali sempre pronti a cadere. E con due vicini come la Republika Srpska e la Croazia

come diavolo vuoi che la democrazia viva, vegeti e prosperi?». Igor Rainer non è un sognatore. A Tuzla nel '90 i due terzi dei croati, per fare un esempio, votarono per la lista unitaria e multietnica che ha governato la città negli anni della guerra.

#### Voglie integraliste

«Verifichiamo se la guerra ha distrutto questo patrimonio di tolleranza. La metà della città ormai è occupata dai rifugiati. Sì, ricevo minacce, ma finora senza uso di armi». Ride Igor, solido e tarchiato, e riparte per la sua campagna elettorale fatta di incontri tra pochi, convocati con il tam tam e qualche manifesto con il simbolo della coalizione, una sveglia regolata alle 12 in punto come per un nuovo inizio. Nello stesso momento a pochi chilometri da lì, dall'altra parte, Slavko Aleksic, il capo delle «tigris bianche» che seminarono terrore etnico in mezza Bosnia, tiene raduni incendiari contro il futuro parlamento centrale bosniaco, quello che dovrà riunire serbi, croati e



musulmani: «Il nostro compito è di distruggerlo per salvare quello che abbiamo conquistato con il sangue e con le armi». Due strade per arrivare allo stesso appuntamento, sabato 14 settembre.

Sarajevo è ammirevole anche nel dopoguerra. Nessuno che ti esibisca la sua tragedia, le sue ferite, il suo trauma interiore. Sarajevo appare inebetita, questo sì. Ha nelle orecchie l'eco delle cannonate, ed è come se te la comunicasse. La ricostruzione tarda. A Mostar, dove i fondi europei sono arrivati e sono stati spesi, si sta andando più in fretta. Qui sono più centellinati, si aspetta che venga in qualche modo onorata la scadenza elettorale. Non manca niente, a Sarajevo. Solo l'acqua è ancora razionata: qualche ora al giorno per lavarsi e farne provvista. C'è un coprifuoco che scatta alle undici di sera, ma ti spiegano che così conviene a Izetbegovic per mantenere uno stato di conflittualità diffusa e trarne profitto elettorale. I manifesti dello Sda, il partito del presidente, coprono muri e pali della luce. Non celano voglie integraliste: «Un paese, un governo, una religione». Da un paio di settimane un'impresa austriaca ha cominciato a mettere le mani in quel che resta della sontuosa biblioteca: mura annerite e cataste di detriti. Il regolare cartello, fuori, offre una sorpresa: il committente non è il governo ma lo Sda, l'onnipresente partito del presidente, con fondi europei. Le elezioni ovviamente non sono la prima preoccupazione per gente che non ha ancora fini-

#### Dall'Osce finanziamenti al partito della tigre Arkan

L'Osce ammette di aver dato fondi per la campagna elettorale del partito ultranazionalista di «Arkan», il leader paramilitare serbo campione della politica di pulizia etnica realizzata in Bosnia. È stato Jean Oullet - portavoce a Sarajevo dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa responsabile della supervisione delle elezioni che si terranno il prossimo 14 settembre in Bosnia - a dichiarare ieri che il «Partito di unità serba» di Zeljko Raznatovic, alias Arkan, ha ricevuto i fondi previsti dall'organizzazione elettorale. Arkan è ricercato dall'Interpol e l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati lo ritiene responsabile della morte di molti civili bosniaci. Ma non è stato accusato come criminale di guerra. «Il sistema di sovvenzionamento della campagna elettorale è rivolto ad aiutare tutti i partiti a diffondere il loro messaggio - ha spiegato Oullet - noi possiamo non gradire alcuni di loro, non approvarne i programmi ma non possiamo censurarli». Secondo il programma Osce, sono stati versati fino a 80mila dollari ai candidati indipendenti, 250mila ai singoli partiti e 400mila alle alleanze elettorali.

to di seppellire i suoi morti. Sdravko Grebo, che insegna economia all'Università e anima fin dai primi giorni della guerra quella che definisce «la resistenza civica di Sarajevo», non si fa illusioni: «So benissimo che le condizioni per libere elezioni semplicemente non esistono. Eppure mi impegno, partecipo a quel minimo di dibattito più per le elezioni che spero seguiranno che per queste. Le piattaforme politiche sono ancora degli aborti, ma se non si comincia adesso...».

#### Pulizia etnica nelle urne

Altri, molti altri, sono più pessimisti e contemplanano già una Bosnia squartata dalla logica etnica, stavolta legittimata dal voto. L'Ifor veglia. La forza di interposizione interviene qui e lì. A Mahala nei giorni scorsi, dove i musulmani volevano tornare nelle loro case: «Ma a guidarli era un gruppo di giovani armati, quindi la cosa non era spontanea», ci dice un ufficiale. In teoria la circolazione è libera, ma nessuna macchina targata Sarajevo si avventura verso Pale, a sedici chilometri. Il minimo sono sassate, il peggio una fucilata. In centro l'ambasciata americana è un bunker protetto da filo spinato e sacchetti di sabbia, quella iraniana si erge sulla riva della Milijacka elegante e libera da impacci come una villa padronale. Sapere e capire non sarà facile. E l'incredibile puzzle elettorale che si prepara per il 14 settembre sarà forse un elemento di forzosa e provvisoria stabilità, ma non certo di chiarezza né di prospettiva.

Dilaga la paura dopo il ritrovamento di altre due vittime del mostro, picchiata la moglie del pedofilo killer

## Psicosi in Belgio, bimbi sotto chiave

Altri tre cadaveri insanguinano il Belgio. Sono i corpi di un bimbo di sette anni e dei suoi genitori, trovati ieri nei pressi di Liegi. Il «mostro» non c'entra, ma la psicosi dilaga. Secondo gli esperti dell'Fbi che collaborano alle indagini Dutroux ha il profilo del serial killer e potrebbe riservare ancora molte amare sorprese. Il padre del pedofilo assassino ha invitato il figlio a fare i nomi dei suoi protettori «prima di essere suicidato» in carcere. Picchiata la moglie del «mostro».

NOSTRO SERVIZIO

■ BRUXELLES. Tre corpi insanguinati. Il Belgio si è svegliato con una nuova strage davanti alla porta di casa. I cadaveri di un bimbo di sette anni e dei suoi genitori sono stati trovati a Comblain au Pont, nella provincia di Liegi. A fare la macabra scoperta è stato il postino, che ha trovato il corpo senza vita della donna riverso davanti all'abitazione. Dentro casa gli altri due cadaveri. Tutti mostravano segni di violenza. I vicini di casa hanno raccontato alla polizia di aver sentito nella not-

te dei colpi, che solo alla luce della scoperta fatta ieri mattina hanno potuto identificare come esplosioni d'arma da fuoco.

È l'ultima tessera del mosaico di terrore che il Belgio scopre giorno dopo giorno, facendo i conti con i troppi scheletri nascosti in armadi sospetti e insospettabili. Dopo il ritrovamento martedì scorso di altri due cadaveri nella casa del mostro di Marcinelle - i resti di due ragazze sparite un anno fa - la paura è diventata pane quotidiano, pane av-

velenato. Esperti, psicologi e sociologi sono ormai costretti, attraverso radio e televisione, a invitare i genitori a non cedere alla psicosi del «mostro» sottoponendo i loro figli a una sorveglianza assillante. Da 20 giorni il paese vive un incubo che sembra non finire mai.

Marc Dutroux, secondo gli esperti dell'Fbi che collaborano con gli inquirenti belgi, ha tutte le caratteristiche del «serial killer» e le indagini sul suo conto potrebbero riservare altre inquietanti sorprese. Il ritrovamento dei cadaveri di An Marchal e Eefje Lambrechts (di 17 e 19 anni), avvenuto a due settimane da quello delle piccole Julie Lejeune e Melissa Russo (sotterrate insieme a uno dei loro aguzzini, Bernard Weinstein), ha fatto salire a cinque il bilancio delle vittime della banda di pedofili. Ma la polizia sospetta che non sia ancora finita. Gli scavi sono ripresi ieri nella casa di Dutroux a Sar la Buissiere, dove furono scoperti i primi tre cadaveri. L'obiettivo delle ricerche è di rivol-

tere il terreno del giardino fino a una profondità di cinque metri per verificare che non vi sia nulla di rilevante per le indagini. Le ricerche proseguono anche in altre località, tutte intorno a Charleroi, dove la banda di pedofili, dedita anche al traffico di auto rubate, aveva il suo quartier generale. Sulla raccapricciante vicenda è intervenuto anche il padre di Dutroux, Victor. Il genitore ha consigliato al figlio di «confessare i nomi dei suoi protettori prima di venire suicidato» in carcere.

Dal 13 agosto il «mostro» è in isolamento nel carcere di Arlon. Ogni sette minuti i secondini accendono la luce della sua cella per controllare che non tenti di uccidersi. La sua seconda moglie e complice, Michelle Martin, è già stata «pestate» in carcere dalle altre detenute. Martin, in occasione di un suo trasferimento dal carcere alla procura di Neufchâteau che coordina le indagini, è comparsa per un attimo davanti ai giornalisti che hanno notato il suo volto pieno di ecchimosi.

Né Dutroux, né la Martin riescono a trovare degli avvocati disposti a difenderli. Un compito reso molto arduo dalla crescente ostilità dell'opinione pubblica nei confronti della coppia di pedofili. Sintomatico del clima che circonda la vicenda sono anche le eccezionali misure di sicurezza adottate per difendere i magistrati che conducono le indagini. Ma anche gli indiziati, nei loro trasferimenti da e per il carcere, sono costretti ad indossare giubbotti anti-proiettile.

Ad allentare la tensione non contribuiscono certo le raccapriccianti notizie giunte con una frequenza inquietante in questi ultimi giorni. Martedì scorso, per puro caso, la polizia ha scoperto i cadaveri di tre persone, di cui finora non è stata accertata l'identità, rinchiusi nella cella frigorifera di un ristorante libanese situato in un quartiere residenziale di Bruxelles. Ieri è stata invece la volta di quello che si è presentato come un triplice omicidio a Comblain au Pont.

Le nuove buone maniere

## Dalla Gran Bretagna il Galateo del 2000

### Sì alla segreteria telefonica

■ Non sapete qual è il comportamento corretto da tenere dopo un'avventura di una sola notte, oppure siete in dubbio sull'invitare l'ex-marito (o ex-moglie) al vostro nuovo matrimonio? Niente paura, dal tre ottobre esce la «Nuova guida Debrett alle buone maniere e alla moderna etichetta», aggiornamento di fine millennio per il filone aperto dal «Galateo» di monsignor Giovanni Della Casa. Il più autorevole manuale britannico di «bon ton» si occupa di argomenti fino a ieri impensabili come

la segreteria telefonica (sì, è obbligatoria averla se non si vuole passare per arroganti). Tra le novità ora accettabili la nuova guida include l'invio per fax di una nota di ringraziamento, mettersi il rossetto a tavola, andare a lavorare senza un completo trucco (per le donne). L'etichetta seguita però a vietare di presentarsi con un mazzo di fiori a una festa, portare una sola bottiglia di vino a una cena alla quale si arriva in due e a non usare il preservativo durante un rapporto sessuale.

#### LA PRECISAZIONE

■ Nell'articolo pubblicato sull'Unità del 30 agosto a proposito dell'incidente aereo sulle isole Svalbard si parlava erroneamente di «320 compagnie nate dal dissolvimento dell'Aeroflot...». Infatti l'Aeroflot Russian International Airlines nonostante la divisione della flotta a seguito della fine dell'Urss è una delle più grandi compagnie aeree del mondo per numero di aeromobili e per offerta di posti.